

ci sarà un intervento ulteriore, almeno così ha detto il ministro dell'economia e delle finanze. Ci sarà, nei prossimi mesi, un lavoro per definire questa manovra, che, si dice, sarà svolto con il metodo della concertazione. Allora - prima domanda di carattere generale -, la concertazione svolta finora ha lasciato le parti sociali - lasciamo stare le corporazioni - soddisfatte? È stato un metodo efficace, oppure è stata solo una tassonomia di un processo che, in realtà, non è stato poi molto diverso rispetto al passato?

Un'altra questione, andando più sul concreto: si è richiamata la bontà della politica dei redditi. La politica dei redditi funzionava - tant'è vero che oggi ci sono delle difficoltà sul tasso di inflazione programmata per il prossimo anno - in un periodo di inflazione elevata per parametrare, in qualche modo, al livello dell'inflazione o a una sua percentuale la crescita dei livelli salariali. In periodi di inflazione relativamente poco elevata, ci si domanda se questo sia un metodo ancora condivisibile, oppure se non costituisca un retrò storico, a cui le persone non più giovanissime come me si legano, che, in realtà, però, non ha più necessità di esistere.

Il dottor Bonanni ha detto che, sostanzialmente, bisogna distinguere tra redditi da lavoro e, sempre nell'azione del risanamento, redditi dei risparmiatori, rendite finanziarie e cose di questo genere. Mi domando: i lavoratori italiani non sono essi stessi risparmiatori per una parte, non sono anch'essi stessi proprietari di una casa (più dell'86 per cento degli italiani ne possiede una)?

Bisogna essere molto attenti, perché io credo che concentrarsi su un tipo di reddito, che può essere prevalente, ma non è esaustivo, di certe categorie di persone, forse può danneggiare, perché ognuno ha una sfaccettatura multipla, non fa solo il lavoratore, ma in parte fa il lavoratore, in parte, il proprietario di casa, in parte, il risparmiatore, eccetera. Bisogna, dunque, stare molto attenti quando si interviene solo da una parte, senza considerare la totalità.

Voglio riprendere una domanda già posta nei confronti di Confindustria. La riduzione del cosiddetto cuneo fiscale, fatta salva la questione di come debba essere diviso, che è ancora più complicata, sarebbe tale di per sé da stimolare lo sviluppo? Personalmente, nutro qualche dubbio. Inoltre, sarebbe coerente con le misure che sono state adottate (una lamentela è già emersa nel dibattito di questa sera)? Per esempio, a proposito del decreto-legge sul fisco, relativamente alla questione degli ammortamenti, del trattamento degli immobili strumentali eccetera, se noi restituissimo per intero, senza differenziazione, i famosi cinque punti, questi avrebbero l'effetto che avrebbero avuto in assenza di misure fiscali, a mio avviso abbastanza considerevoli, sotto il profilo degli ammortamenti, degli immobili, eccetera, oppure l'effetto netto, in questo caso, risulterebbe decisamente limitato?

L'ultima battuta, se mi è consentita, riguarda le liberalizzazioni. È chiaro che un terreno più proclive e più favorevole ai meccanismi di liberalizzazione è sicuramente utile per la crescita. Certamente una maggiore concorrenza può derivare anche dalla liberalizzazione dei taxi, ma non ci sono forse anche altri campi di intervento? Per esempio, non sarebbe utile, a questo proposito, una tassazione omogenea delle cooperative o una maggiore concorrenza per quanto riguarda i meccanismi dei patronati o dei CAF?

ADRIANO MUSI. Brevemente, anche perché credo che parecchie cose siano già state dette. Sulla politica dei redditi credo che potremmo fare numerose riflessioni: personalmente ritengo che essa sia valida non soltanto quando c'è un'inflazione elevata. Quando si vogliono perseguire obiettivi di sviluppo, di risanamento e di equità, con il coinvolgimento delle parti sociali, si dà luogo ad una politica di redistribuzione dei redditi efficace.

Politica dei redditi certamente non ha mai significato soltanto controllo dei salari. Una valutazione sull'inflazione non può essere fatta soltanto in relazione alla possibilità di far crescere i salari: significa

anche prezzi, tariffe, un modello di sviluppo dell'economia che sappia far premio nella distribuzione tra reddito e lavoro.

A parte la considerazione sulla politica dei redditi, volevo fare alcune domande. Questa mattina, la Corte dei conti ha evidenziato - richiamandosi, in parte, al DPEF - la crescita dei salari nel pubblico impiego, al di sopra non solo dell'inflazione reale, ma, addirittura, del PIL tendenziale. Sarebbe utile, allora, capire da voi - soprattutto dai sindacati - se pensiate che questa affermazione della Corte dei conti sia vera, oppure se risenta di quella richiamata poc'anzi come la « media dei polli ».

Vorrei, altresì, chiedere un chiarimento. Si è parlato dell'intervento sulle pensioni, entro l'operazione di risanamento dei conti. Per quanto riguarda lo « scalone », pensate ad una abolizione *tout court*, e quindi di tornare dal 2007 al 35/57 o pensate di fare un ragionamento di equità all'interno dello « scalone » individuato?

La seconda questione è riferita al coefficiente di trasformazione. La Corte dei conti sostiene che bisogna evitare che i giovani vengano penalizzati e poi prosegue con uno strano ragionamento sulla spesa pensionistica (lo si può verificare dall'intervento del presidente della Corte dei conti, che è disponibile per la consultazione). Credo, però, che sia opportuno conoscere anche la vostra opinione sul coefficiente di trasformazione.

Da ultimo, vorrei porre una domanda a Confindustria. Il vicepresidente Bombassei ha fatto un giusto ragionamento sul cuneo fiscale e sul fatto che esso abbia al suo interno una componente di selettività. Non pensa che analoga selettività andrebbe introdotta anche nella discussione sulla prevenzione rischi, per quanto riguarda il lavoro? Non si dovrebbe fare una discussione sulla contribuzione INAIL, nel senso di dare una risposta premiale e selettiva a chi effettivamente tutela la salute e la sicurezza nel lavoro, considerato che questo è ancora un paese dove muoiono tre persone al giorno per infortuni sul lavoro?

**PRESIDENTE.** Se mi è permesso, vorrei fare anche io qualche domanda ai rappresentanti di Confindustria e dei sindacati.

Rivolgo la prima al vicepresidente Bombassei. A proposito del tema del dimensionamento delle imprese, tutti diciamo che abbiamo poche grandi imprese e che dobbiamo lavorare affinché si raggiungano dimensioni più consistenti e, quindi, agire con leve molteplici, che possano favorire la crescita dimensionale.

Qualche approfondimento, sia pure in altra sede, ha portato a problematizzare sulla concreta possibilità che ciò avvenga, non solo per resistenze personali di molte aziende che hanno dimensione piccola o familiare, ma anche dal punto di vista strutturale. Poiché il tema nel nostro paese è aperto e anche abbastanza rilevante, considerata anche la quantità di imprese al di sotto di una certa dimensione che aderiscono a Confindustria, vorrei sapere - in termini puramente di esperienza, quindi non a livello teorico-astratto - se, a suo avviso, questo processo, che tutti riteniamo utile, peraltro adeguatamente supportato, anche attraverso idonee politiche pubbliche, sia perseguibile concretamente, ovvero se incontrerebbe difficoltà fisiologiche.

La seconda domanda riguarda il tema della competitività e della produttività, sul quale, peraltro, ci riserviamo, come Parlamento, anche per riportare quest'ultimo alla sua centralità, di realizzare un percorso di approfondimento specifico, sul quale stiamo lavorando e per il quale ci faremo sentire anche con voi.

Molti sostengono che, nonostante la lamentazione che da circa dieci anni portiamo avanti e che ci fa sostenere, con dati di fatto statistici, che abbiamo tassi di crescita della produttività negativi - con una *pars construens* piuttosto latitante, da un punto di vista di perseguimento e conseguimento dei risultati -, tutto sommato, affrontiamo tale questione in termini abbastanza tradizionali. Questo in particolare, per quanto riguarda la produttività del lavoro, poiché continuiamo a ragionare sul denominatore, cioè sul la-

voro, sui processi di razionalizzazione, e così via, mentre sarebbe opportuno ragionare un po' di più anche sul numeratore, in particolare per quanto riguarda l'esigenza - in termini schumpeteriani - di nuovi prodotti e di nuovi mercati.

C'è un problema di estenuazione, se non di obsolescenza, del tradizionale *made in Italy*, che richiederebbe di valorizzare, anche qui con il sostegno di adeguate politiche pubbliche, il talento immaginativo ed imprenditoriale, che ha sempre costituito nel nostro paese quel valore aggiunto di cui ci siamo spesso vantati.

Sulla scorta dell'esperienza, non solo in termini astratti e teorici, cosa ci può dire Confindustria? Esiste qualche percorso abbastanza meditato, non rapsodico e non casuale, che vada nella direzione quantomeno di prefigurare nuovi sentieri, per quanto attiene a nuovi prodotti e nuovi mercati, o siamo ai primi vagiti, se non all'anno zero?

La terza domanda, molto più telegrafica, riguarda il credito. Voi siete contenti - per usare un linguaggio poco tecnico - della situazione che attiene al rapporto tra il mondo del credito e il mondo dell'industria, in particolare per quanto concerne i profili relativi ad un adeguato sostegno del capitale di rischio?

L'ultima domanda, che rivolgo ai sindacati, riguarda un tema sul quale sono convinto che ci sia una scarsa discussione pubblica nel nostro paese, mentre potrebbe risultare di particolare pregnanza. Mi riferisco al tema della pubblica amministrazione, nella quale scontiamo, probabilmente, anche problemi di accumulazione culturale, avendo sempre traslato un po' acriticamente ciò che accade nel privato. Vorrei chiedere, molto genericamente - mi scuso, anzi, se la domanda è troppo generica, eventualmente la riprenderemo in altra sede -, se vi sia la possibilità che la pubblica amministrazione venga sottratta alla ritualità di un discorso che, fondamentalmente, gira sempre ed esclusivamente attorno al tema del contratto, che viene rinnovato con ritardo. Non è per eludere tale questione, che evidentemente è tipica del « mestiere » del

sindacato, ma per arricchirla di una preoccupazione che vada oltre, e che quindi, ricomprenda questo discorso entro la grande preoccupazione di ricondurre la pubblica amministrazione alla finalità di contribuire anch'essa, forse in modo determinante, a quegli obiettivi rispetto ai quali ci arrovelliamo.

Penso ai temi della finanza pubblica, della eliminazione degli sprechi e della lotta alla spesa primaria, in particolare, ma anche al discorso della crescita e al percorso di produttività, che sconta, secondo me, possibilità non ancora adeguatamente esplorate nell'ambito della pubblica amministrazione, che potrebbero far raggiungere risultati in termini di tempi - questo è il classico riferimento che viene fatto - e altro ancora. Mi rendo conto che la domanda è troppo generica, ma, se è possibile, vorrei avere almeno un accenno su tale questione.

RAFFAELE BONANNI, *Segretario generale della CISL*. La politica dei redditi vale anche adesso, per ragioni un po' differenti da quelle del 1993: basti vedere il tasso di inflazione corrente e la dimensione che hanno raggiunto gli altri elementi.

Nel 1993 avevamo un'inflazione che superava il 10 per cento. Le tariffe erano inferiori. Ora, invece, talvolta le tariffe aumentano di tre volte rispetto all'inflazione, che è pressoché al 2-2,3 per cento. La mancata attuazione del disegno di liberalizzazione ha provocato dei costi molto più elevati, che vanno riportati in ordine attraverso una pattuizione che deve riguardare innanzitutto questo aspetto.

La nostra convinzione, inoltre, è che negli ultimi anni si sia voluto in tutti i modi destrutturare il sistema progressivo delle tasse, attraverso il secondo modulo, ma anche attraverso una disattenzione, ad esempio, verso la tassazione delle rendite.

Quando si parla di rientrare dal debito che abbiamo e della necessità, perciò, di fare delle scelte, vi chiedo: in casa vostra, quale sistema usate? Chi paga di più? Quali spese si riducono, quelle di chi fa sprechi e di chi ha di più, oppure si tenta di far risparmiare chi ha di meno o chi

spreca di meno? È questa la ragione che ci deve portare a rinnovare la politica dei redditi, in modo da garantire a tutti la condizione che ricercammo tanti anni fa, con grande soddisfazione.

Quanto alla vicenda del pubblico impiego, l'onorevole Musi parlava della « media di Trilussa ». Sulle spese che riguardano la pubblica amministrazione, anch'io ritengo che, da questo punto di vista, vi sia una valutazione un po' affrettata, delle condizioni dei lavoratori, degli impiegati, eccetera, e di quelle dell'alta dirigenza. Mi risulta, però, che nei costi della pubblica amministrazione siano stati inseriti anche quelli — spesso ingiustificati — delle consulenze, che ricordo ammontano a 145 mila. Una quarantina di queste consulenze superano il milione di euro e concorrono a definire la « media di Trilussa ».

Circa l'opportunità di uscire dalla logica tradizionale del pubblico impiego, noi siamo d'accordo. Quando le classi dirigenti vi chiedono di rivedere il funzionamento indispensabile del pubblico impiego, più che fare richieste di tagli, farebbero bene ad avanzare una proposta su come ristrutturare il pubblico impiego. Quando un'azienda non va, si fa un nuovo piano industriale e le classi dirigenti devono, appunto, fornircelo. Noi, comunque, stiamo lavorando in questo senso, perché crediamo che sia arrivato il momento di aprire una discussione a tutto campo per trovare le soluzioni più idonee per dotarci di questa energia tanto importante per lo sviluppo.

Non condividiamo il clima di « caccia all'impiegato pubblico » che si è voluto creare. Non riteniamo che sia utile, né riteniamo che sia opportuno innescare meccanismi del tipo degli esodi, perché, fanno uscire i migliori, cioè proprio quelli che dovremmo mantenere nella pubblica amministrazione.

C'è una discussione profonda, nel sindacato, su questo aspetto, ma credo che il primo onere toccherebbe, in questo caso, al Governo, che deve indicare la strada più idonea per trovare le soluzioni più adatte.

Per quanto riguarda lo « scalone », prima di discutere su come ritoccarlo,

bisognerebbe mettersi d'accordo su un aspetto. Chi sostiene la necessità di rivedere lo « scalone », afferma che bisogna farlo per tornare allo spirito della « legge Dini ». Non capisco perché, in quest'ottica, non si discuta mai di come varare la riforma della previdenza integrativa. Dodici milioni di lavoratori, giovani e meno giovani, sono stati danneggiati per dieci anni, a causa dell'infedeltà dei Governi. Dovremo continuare ancora per altri due o tre anni in questo modo, per l'appuntamento perso l'anno scorso, nonostante ci sia un accordo molto conveniente per tutti.

Se lo « scalone » deve costare ulteriormente — come sapete tutti, rivederlo costa 4 miliardi di euro —, è meglio mantenerlo almeno fino alla verifica del 2008. Se, invece, si ritiene che le risorse — questa è la mia opinione — sono talmente abbondanti che possiamo rivederlo senza toccare niente, che il Governo lo faccia e, a quel punto, farà cosa gradita anche a noi.

Siamo d'accordo sull'opportunità di rivedere i coefficienti. La nostra opinione è quella di lavorare per la libertà di andare in pensione quando si vuole: ciò porta le persone a rimanere al lavoro il più possibile, mentre scelgono di concludere la loro vita lavorativa quando sentono dire che si vuole rimettere mano, per l'ennesima volta, al meccanismo delle pensioni.

Si può anche prevedere, in prospettiva, un allungamento dell'età pensionabile, ma dobbiamo discutere molto, ad esempio, delle attività usuranti e degli ammortizzatori che si allestiscono per le persone che devono trattenersi al lavoro per un tempo maggiore.

Nel mio intervento iniziale parlavo degli ultracinquantenni, che sono più esposti di altri laddove perdano il posto di lavoro. Come si concilia il fatto che le aziende tendono ad estrometterli con la richiesta di restare al lavoro fino a 65, 66, 67 o 68 anni?

Penso che si debbano prevedere ammortizzatori adeguati o, forse, discernere tra differenti tipi di lavoro, non potendo fare di tutta tua l'erba un fascio. Questo è il modo migliore per arrivare anche al pro-

lungamento dell'età lavorativa, intervenendo comunque a monte su tutti questi aspetti. Diversamente, questa è l'ennesima occasione per fare terrorismo psicologico su uno dei punti più delicati della vita civile del paese.

ALBERTO BOMBASSEI, *Vicepresidente per le relazioni industriali e gli affari sociali di Confindustria*. È chiaro che, da parte nostra, non diamo una valutazione del cuneo fiscale come risolutore dei problemi sia delle imprese, sia del paese sulla competitività: magari fosse questa la soluzione! Avremmo già risolto tutti i nostri problemi!

Credo, invece, che esso rappresenti un segnale comunque forte che il Governo ha dato, introducendo questa tematica durante la campagna elettorale. Mi fa un certo effetto pensare che sotto il titolo « come dare competitività alle imprese » si pensi, come abbiamo sentito oggi, in qualche caso, di dividere il cuneo fra imprese e lavoratori. È sacrosanto che i lavoratori chiedano altre cose, ma non nel capitolo competitività.

Mi è sembrato che, da parte nostra, ci sia stata una certa apertura o generosità, ma vedo che ogni volta che si compie un atto di generosità, la tentazione di chiedere di più è quasi automatica, soprattutto da parte dei sindacati. Se vogliamo dare qualcosa di più, facciamolo sotto un'altra voce e non nel capitolo relativo alla competitività.

Tutto questo è sufficiente? Assolutamente no. Nei documenti che abbiamo proposto in più occasioni non ci limitiamo a dire questo, ma abbiamo fatto un po' di autocritica. Ormai da tempo, soprattutto con questa presidenza di Confindustria, stiamo cercando di spronare ed incentivare gli imprenditori a ritornare ai « fondamentali » delle imprese, a credere nuovamente e ad investire.

Ritengo che, francamente, questi primi sintomi di ripresa siano dovuti, è vero, ad una ripresa generale dell'economia europea e italiana, ma anche al fatto che alcuni imprenditori si sono rimboccati le maniche e hanno ricominciato a fare il loro

mestiere. Anche questo, dunque, è uno degli elementi della ripresa.

Abbiamo già richiamato gli altri aspetti: la defiscalizzazione, nonché alcune relazioni industriali, che sono per noi un elemento di competitività. Tali relazioni, però, normalmente si fanno in due, quindi, si chiede al sindacato di ammodernarsi, di non continuare a ripetere rituali ormai vecchi di trent'anni, di aprirsi ad una discussione, per diminuire il tasso di litigiosità.

Dico questo perché nelle statistiche effettuate sulle ragioni per le quali non vengono investiti nel nostro paese capitali internazionali, spesso — non è la voce principale —, nelle prime cinque voci c'è l'alto tasso di litigiosità esistente in Italia. Credo, quindi, che stia alla nostra intelligenza, da una parte e dall'altra, riuscire a creare delle relazioni industriali meno litigiose, che riescano a farci condividere alcuni obiettivi, che credo siano nell'interesse comune.

Quanto al protocollo di Kyoto, lascerei al dottor Beretta il compito di dare risposte più puntuali di quelle che potrei dare io.

Per quanto riguarda la logistica, posso dire che abbiamo problemi che si ripercuotono sulla competitività. Uno studio della Comunità europea rileva che il costo della logistica di un prodotto medio in Europa è circa il 14 per cento del costo del prodotto finale. In Italia, lo stesso costo arriva ad oltre il 20 per cento, ossia il nostro paese ha dai 6 ai 7 punti di penalizzazione rispetto ai suoi competitori europei. Questo perché mancano le infrastrutture, i porti, gli aeroporti...

PIETRO ARMANI. Rientra nella competitività!

ALBERTO BOMBASSEI, *Vicepresidente per le relazioni industriali e gli affari sociali di Confindustria*. Rientra assolutamente nella competitività, lo abbiamo detto, lo abbiamo scritto e credo sia assolutamente condivisibile da tutti. La logistica, quindi, è una delle priorità a livello di maggiore competizione.

Per rispondere alla domanda circa la dimensione delle imprese, il fenomeno italiano di avere una media di lavoratori, nelle imprese di piccole e piccolissime dimensioni — tolte le microimprese — pari a 5,5 dipendenti, è piuttosto significativo. Credo che con 5,5 dipendenti non si possa pensare di aprire neppure una pizzeria, se parliamo di un centro importante. Quindi, la dimensione italiana è già fuori posto da un punto di vista nazionale. Se, poi, ci confrontiamo in un mercato ormai globale — forse, non ci accorgiamo della drammaticità che ciò comporta, ma credo che, comunque, un confronto europeo sia assolutamente necessario —, la nostra dimensione non è più competitiva. Una delle priorità che abbiamo indicato, come Confindustria, è legata proprio alle dimensioni delle aziende.

Come si possono far crescere le aziende? Prendendo l'esempio delle banche: credo si possa cercare di agevolare dal punto di vista fiscale fusioni tra piccole aziende, aiutare il *venture capital* per cercare di aggregare più aziende piccole, ossia adottare una serie di misure per cercare di incentivare le fusioni e di combattere la cultura dell'«impresa-famiglia». Questa è una necessità, se vogliamo far sopravvivere la miriade di piccole imprese che operano in Italia.

È quasi impossibile che una piccola impresa faccia innovazione, e qui vengo alla seconda domanda sulla competitività. È chiaro che è difficilissimo, per una piccola azienda, pensare di creare nuovi prodotti, nuovi processi o nuovi mercati: lo può fare, e già con una certa difficoltà, un'impresa di medie dimensioni. Per poterlo fare, in primo luogo, dobbiamo aggregare e, in secondo luogo, avvicinare due mondi che, storicamente e tradizionalmente, non si parlano, ossia il mondo della scienza e il mondo dell'impresa. Il mondo della scienza vuol dire università o centri di ricerca, il mondo dell'impresa è quello che conosciamo bene.

Già al precedente Governo avevamo fatto una proposta estremamente interessante, quella di creare un credito di imposta, almeno del 50 per cento, per tutte

quelle commesse che le aziende di piccole, medie o anche grandi dimensioni, dovessero dare alle università per sviluppare nuovi prodotti, nuovi processi o nuovi studi. Questo significherebbe incentivare un colloquio tra due mondi che, come dicevo prima, tradizionalmente non si parlano.

Abbiamo un grande vantaggio rispetto a tutti gli altri paesi: la creatività, di cui si parla poco e spesso la si confonde con l'innovazione o con la ricerca. Nel DNA degli italiani, forse, c'è la maggiore creatività di tutto il mondo, e credo che siamo il paese che produce più prodotti nuovi in senso creativo. Se, però, la creatività non viene abbinata a una metodologia, quella dell'innovazione, e l'innovazione non viene abbinata alla ricerca, chiaramente avremo tutte creazioni nuove destinate a morire.

Mettendo insieme questi tre elementi, credo che si ottenga la formula giusta per rispondere ad un mercato che è diventato molto più esigente e globale, e che richiede un'attitudine diversa da parte delle nostre imprese.

L'ultima domanda riguarda il credito. Ritengo che le imprese bancarie abbiano compiuto dei passi da gigante in questi anni, sebbene sicuramente non sufficienti oggi per avere un denominatore comune con le imprese. Credo, però, che si tratti di due mondi che si sono in gran parte integrati. Prova ne è, ad esempio, il fatto che dai viaggi che abbiamo organizzato a livello nazionale in Cina, India o Brasile, abbinando il mondo industriale, quello bancario e quello della scienza, abbiamo ottenuto molti più risultati di quanti ne avevamo ottenuti prima, viaggiando separatamente. Credo che si tratti di mondi che si devono evolvere in senso molto più competitivo.

L'amico Bonanni ha parlato dell'inflazione del 1993. È chiaro che oggi l'inflazione programmata ha un significato inferiore rispetto a quello che aveva in quegli anni, quando era molto più alta. Credo che il fatto di tenere una certa distanza tra l'inflazione reale e quella

programmata sia un elemento di raffreddamento rispetto alla creazione dell'inflazione.

Lo scopo è solo questo e non è così trascurabile il fatto che quando siamo stati interpellati abbiamo dato, per questo DPEF, un'indicazione come massimo valore dell'1,8 per cento. Ci siamo trovati il 2 per cento; ciò vuol dire che gli amici del sindacato hanno più potere di noi, in questo senso, quindi ci siamo avvicinati a quel valore, superiore di 0,2 a quello che noi avevamo indicato.

Per quanto riguarda, invece, le indicazioni sull'INAIL, credo che già oggi le aziende più virtuose riescano ad avere maggiori trattamenti di favore. Quindi, in qualche modo esiste già questo collegamento. Credo si possa continuare su questa strada, cercando, però, di fare le cose che abbiamo richiamato prima, nel senso di non pagare più di quello che l'istituto richiede per una corretta gestione.

MAURIZIO BERETTA, *Direttore generale di Confindustria*. Credo che una risposta sia già contenuta nella relazione del presidente Bombassei, allorché si approfondisce il problema dell'*emission trading*, un aspetto importante del primo protocollo di Kyoto e che noi sosteniamo da tempo vada profondamente rivisto.

Ci troviamo in una condizione nella quale rischiamo di trovare dei limiti reali alla crescita economica imposti dalle regole ambientali. Non voglio entrare nel meccanismo dell'*emission trading*, ma è evidente il tipo di impatto che genera il fatto di comprare inquinanti da altri paesi e di limitare la propria capacità, in qualche caso anche produttiva.

Peraltro - sono dati di oggi -, Eurostat dimostra che il sistema italiano è quello che ha l'energia più cara in Europa, in assoluto per quanto riguarda il costo delle imprese; siamo, invece, secondi per quanto riguarda i costi per i privati cittadini.

Un'ultima annotazione, per dare una risposta all'onorevole Armani: sui nuovi codici abbiamo assunto una posizione molto ferma sin dall'inizio, quando abbiamo detto, citandolo come esempio, che

non era accettabile un'idea di *spoil system* sulle leggi funzionanti. È un elemento che dà delle certezze alle imprese. Direi che il meccanismo della sospensiva si è molto ridimensionato, dopo questo intervento di Confindustria.

Adesso si tratta di aprire un confronto rapido e circoscritto ad alcuni temi in discussione, partendo da un punto di fondo: tutte queste materie devono essere lette nella chiave dello sviluppo sostenibile, ma comunque dello sviluppo, altrimenti i rischi che corriamo sarebbero consistenti.

MARIGIA MAULUCCI, *Segretaria confederale della CGIL*. Sarò rapidissima. Finalmente questa sera ho capito per quale motivo il Governo precedente non ha adottato la politica dei redditi: perché aveva capito che la politica dei redditi si attua solo quando l'inflazione è alta.

Chiarito l'equivoco, dopo che per cinque anni ci siamo chiesti quale fosse il problema, oggi scopriamo che si trattava solo di una convinzione teorica, di teoria macroeconomica, per cui la politica dei redditi si fa con l'inflazione a due cifre.

Ovviamente, noi pensiamo che quel sistema virtuoso vada ristabilito. Si tratta di stabilire qual è il nuovo obiettivo, che non è quello della riduzione dell'inflazione, perché stiamo parlando appunto di un'inflazione contenuta e ridotta, in crescita; è indubbio che l'inflazione programmata al 2 per cento è vicina all'inflazione reale, ma l'inflazione non solo sta crescendo, ma è anche possibile che continui a crescere, stante la congiuntura internazionale del petrolio, e quant'altro.

Di tutte queste misure, quelle dell'inflazione programmata, le misure fiscali, che speriamo di ottenere nella discussione con il Governo, e le questioni tariffarie sono importanti per la tutela del potere di acquisto delle retribuzioni e hanno un obiettivo comune che in questa fase potrebbe essere quello della crescita della produttività e della competitività, che credo sia al centro dei problemi che abbiamo.

Non discuto le affermazioni del presidente Bombassei, altrimenti aumenterebbe

il tasso di litigiosità e le imprese non investirebbero in Italia. Non voglio dare questo contributo ad un'ulteriore perdita di competitività del paese e di investimenti dall'estero.

Onorevole Musi, per quanto ci riguarda, sulla questione delle pensioni, la valutazione della CGIL del quadro di interventi previsti nel DPEF sui capitoli per così dire sensibili è che nel documento sono riportate non le scelte del Governo, ma la fotografia dei problemi sul tappeto. C'è, quindi, il riferimento allo « scalone », perché era presente nel programma elettorale, c'è il riferimento ai coefficienti, perché era presente nella riforma Dini, e così via.

Insomma, non voglio leggere in quelle indicazioni, su quei capitoli come sugli altri, delle precondizioni per una trattativa che, secondo me, deve ancora cominciare. Per le ragioni per le quali la trattativa non è ancora cominciata, il quadro che produrrà il sindacato sarà oggetto degli incontri che faremo con CISL e UIL e delle proposte che presenteremo al tavolo del Governo.

Per il momento, c'è un quadro generale, di cornice, che ritengo essere un quadro di sfondo, ma che non considero, però, una proposta di merito, per quanto riguarda la posizione del Governo; insomma, si tratta di un contributo di carattere generale delle misure che dovranno essere definite nella finanziaria.

Per quanto riguarda la riforma della pubblica amministrazione, se abbiamo sette, otto ore di tempo ne possiamo parlare, ma non credo che abbiamo questo tempo a disposizione, come non credo che ci possano essere comunque degli interventi che prescindono dal fatto che i lavoratori della pubblica amministrazione debbono avere un rinnovo contrattuale.

**PRESIDENTE.** Non era assolutamente questo il senso della mia osservazione, evidentemente. Non c'è tempo per approfondire, ma lo faremo successivamente.

Non c'è neppure tempo per approfondire il nucleo teorico del pensiero del senatore Vegas circa la politica dei redditi

- non so se corrisponda all'interpretazione data -, un argomento che affronteremo in seguito, anche sulla scorta della dispensa promessa dal senatore Vegas.

**ANTONIO FOCCILLO**, *Segretario confederale della UIL*. Cercherò di rispondere - rapidamente, vista l'ora - a qualche domanda che ci è stata rivolta. Se c'è un appunto da fare al metodo del confronto che lei, presidente, ci proponeva, è che si rischia di essere lunghi, anche perché abbiamo bisogno di dialogare fra di noi, quindi, alla fine, si potrebbe perdere il senso dell'audizione.

Partirei dalla sua domanda, signor presidente. Ho vissuto la mia vita cercando in tutti i modi di spiegare cos'è l'amministrazione pubblica - insegno diritto del lavoro pubblico all'università - e mi piacerebbe trovare una sede nella quale si potessero realmente affrontare determinate questioni.

Credo che per qualsiasi sindacato confederale la sfida sia quella di rendere efficiente e di far funzionare meglio l'amministrazione pubblica. Noi ci abbiamo provato: tutto il cambiamento - un cambiamento profondo, anche se nessuno vuole vederlo fino in fondo - è partito dalla legge n. 421 del 1992 e dal decreto legislativo n. 29 del 1993.

Sono stati introdotti meccanismi enormi, che poi, mano a mano, negli anni, sono stati un po' messi in discussione e, addirittura, si è tornati indietro. Credo che, se vogliamo realmente discutere, si può partire da come valorizzare il lavoro pubblico, da come renderlo efficiente, da come innovarlo: è una sfida che vogliamo essere chiamati a sostenere. Lo abbiamo sottolineato anche in un recente incontro con il ministro Nicolais, dove abbiamo convenuto che, proprio alla luce della discussione che si dovrebbe fare nella finanziaria, partiremo da un progetto di rilancio e di innovazione. La discussione sarebbe lunga e mi piacerebbe entrare in tutti i dettagli.

Faccio un esempio: per aprire un qualsiasi negozio occorrono 88 passaggi, cioè 87 dipendenti aspettano che un altro di-



pendente svolga il suo passaggio e, successivamente, ci sono altri 87 ad aspettare. Il problema è come semplificare le procedure e come renderle veloci. Credo che questo sia il ragionamento da cui partire; poi si dovrà valorizzare anche chi lavora, attraverso controlli, valutazioni oggettive, meritocrazia, eccetera.

Rispondo, ora, alla questione sollevata dall'onorevole Musi. A mio avviso, già se leggiamo il DPEF, vediamo che, tutto sommato, il costo per il reddito del lavoro pubblico non è né come lo dipinge la Corte dei conti, né come il luogo comune che è diventato. Infatti, nel 2005 è addirittura sceso rispetto agli anni precedenti, quindi c'è una riduzione. Voglio anche ricordare che la spesa per il reddito del lavoro pubblico non è riferita soltanto ai rinnovi contrattuali, ma anche alle missioni dei militari all'estero, ai non contrattualizzati e a tutto quello che grava intorno al reddito. Come si vede, quindi, facilmente si può smontare la discussione.

Passo a un argomento del quale si è parlato e sul quale credo che vi sia una relazione in Parlamento, presentata dalla Ragioneria dello Stato per l'anno 2004, dove si analizza in concreto quali sono le consulenze e come pesano. È giusto che chi rappresenta il popolo italiano sappia che nella pubblica amministrazione, nel 2004, c'erano 13 persone che venivano pagate come un calciatore di serie B (1 milione di euro l'anno) e 32 persone che venivano pagate 500 milioni l'anno. Mi chiedo quale funzione ricoprivano queste persone. Forse nemmeno un *manager* di un'industria riesce ad ottenere uno stipendio del genere. Eppure, questa è la spesa, e non aggiungo alcun aggettivo, sebbene ci sarebbe da farlo.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Musi in merito alle pensioni, come ho detto nel mio intervento, nel DPEF si lascia intravedere non solo un mantenimento dell'elevazione dell'età, ma anche un intervento sui coefficienti. È chiaro che non si possono accettare due interventi contemporaneamente, ma è im-

portante discutere anche nel merito. Noi siamo contrari all'innalzamento dei coefficienti.

Sulla questione dello « scalone » — ho sentito Bonanni, non aggiungo altro —, credo sia una misura da adottare in maniera equa. Noi abbiamo sempre sostenuto che anche l'innalzamento dell'età, fissato un limite, doveva comunque essere collegato alla disponibilità del lavoratore.

Partendo dal mio ragionamento, il senatore Vegas ci ha chiesto se, sulla concertazione, siamo soddisfatti fino ad oggi. Non lo siamo, tanto è vero che nel documento che abbiamo scritto come segreteria unitaria abbiamo chiesto all'onorevole Prodi, Presidente del Consiglio, di ridefinirne le regole.

Per quanto riguarda la questione dell'alta quota di manovra, ho cercato di spiegare che già il numero mi spaventa. Il problema, però, non è il numero, ma quante persone contribuiscono ai sacrifici e se, soprattutto, i sacrifici li faranno quanti fino ad oggi non li hanno fatti. È su questo che si misura l'equilibrio di una manovra: se c'è un'inversione di tendenza rispetto a ciò che è accaduto fino ad oggi, posso discuterne; se non c'è un'inversione di tendenza, è chiaro che la manovra mi spaventa, soprattutto nel caso in cui l'orientamento del Governo fosse rivolto solo a tagli, e ne ho spiegato anche i motivi.

Quanto alla politica dei redditi, credo che il Parlamento dovrebbe fare un ragionamento. Secondo me, la politica dei redditi non è legata neppure all'inflazione, così come si è detto. Essa è un'invenzione di Ugo La Malfa, addirittura del primo centrosinistra, allorché chiese alle parti sociali di contribuire alle riforme. In questo modo, si riconosceva alle parti sociali l'intervento nell'economia e che il contributo alle riforme, ossia i sacrifici, fosse destinato a tutto il paese in base al reddito. Il ragionamento è sempre lo stesso: la politica dei redditi si fa se tutti i redditi contribuiscono, sulla base della loro capacità di contribuzione, sul fisco, sulla

redistribuzione della ricchezza e su tutto il resto. Questa è per noi la politica dei redditi e tale resta.

Infine, onorevole Armani, se ho capito bene, in termini quasi spregiativi, alla fine del suo intervento, lei ha detto: « siete una corporazione ». Voglio dire - forse è una rimembranza del passato - qualcosa su cosa erano il sindacato e le corporazioni sindacali. Credo che la storia del sindacato confederale, soprattutto negli ultimi sessant'anni, sia completamente diversa da quella di un sindacato corporativo. Si tratta, infatti, di un sindacato che già prima della guerra ha difeso le fabbriche e i luoghi di lavoro e, dopo la guerra, si è rimboccato le maniche e ha creato benessere, in questo paese, non solo per i propri rappresentanti; è un sindacato, quello confederale, che ha chiesto ai propri aderenti di fare sacrifici, quando ha accettato la politica della lotta all'inflazione nel 1984; è un sindacato che ha difeso questo paese nei momenti più drammatici e difficili del terrorismo; è un sindacato che ha permesso a questo paese di entrare in Europa, chiedendo, ancora una volta, ai propri aderenti enormi sacrifici.

Credo che, proprio per questo, esso debba essere rispettato e gli vada dato atto di aver contribuito, non in termini corporativi, ma nell'interesse di tutti, al benessere e alla difesa di questo paese.

**PRESIDENTE.** Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Armani. Riferirò, ma conoscendolo, da gentiluomo democratico quale lo reputo, non credo volesse dire alcunché di offensivo.

**RENATA POLVERINI, Segretaria generale della UGL.** Per quanto riguarda il pubblico impiego, credo che si debba uscire dai luoghi comuni, nei quali ci siamo infilati tutti, riguardo al lavoratore pubblico.

Frequento, ovviamente per il ruolo che ricopro, il personale della pubblica amministrazione e vi posso assicurare che quello che si chiede fortemente - i contratti vanno rinnovati, ci mancherebbe

altro - è professionalità, formazione e strumenti adeguati per lavorare. C'è un'inversione di tendenza, in questo senso, da parte del lavoratore pubblico, che cerca una maggiore qualificazione del lavoro che svolge.

Circa il tema delle pensioni, è ovvio che noi siamo disponibili solo ad abrogare lo « scalone », anche perché vorrei ricordare che contro questa riforma abbiamo scioperato. Non vorrei che ci dovessimo organizzare per mantenere una riforma contro la quale abbiamo già scioperato. Saremmo davvero al paradosso! Si continua, peraltro, a parlare di riforma pensionistica, senza rendersi conto di quanta insicurezza ciò genera nelle persone.

Per quanto riguarda il coefficiente di trasformazione, credo sia abbastanza evidente che la verifica che doveva esserci lo scorso anno non è stata sostanzialmente trattata proprio perché il Governo aveva comunque proceduto, in maniera unilaterale, ad una riforma della previdenza pubblica.

Non credo che ci siano le condizioni, ancora oggi, per poter negoziare un abbassamento delle future pensioni. Se poi dobbiamo pensare a dare la possibilità ai lavoratori, ai futuri pensionati, di scegliere, credo che la discussione si possa fare, nel senso che si può stabilire - mi pare che sia già emerso - un limite minimo e un limite massimo, entro il quale, scegliendo attraverso delle tabelle, si possa stabilire la pensione alla quale si accede, in base all'uscita dal lavoro. Attualmente, però, solo questo può essere un argomento di discussione.

In più, c'è un aspetto sul quale vorrei sollecitare l'attenzione della Commissione, visto che è stato proprio il presidente a formulare la domanda sulle pensioni. L'unica cosa che avevamo sostanzialmente trattato, all'epoca dell'ultima riforma, era la costituzione di alcuni tavoli, che non sono mai stati resi disponibili alle organizzazioni sindacali. Uno riguardava i lavori usuranti: proprio perché è cambiata la tipologia del lavoro, è cambiata l'im-

presa, è cambiato il lavoratore; probabilmente le tabelle dei lavoratori e dei lavori usuranti andavano in qualche modo riviste, ma non ci è stato dato modo di rappresentare le nuove esigenze, mentre tale discussione andrebbe fatta.

In secondo luogo, poiché, di fatto, si erano abolite le pensioni di anzianità per le donne, avevamo chiesto di poter discutere, semmai, su come trattare, dal punto di vista pensionistico, le donne che, nel momento in cui lavorano, diventano madri. Si chiedeva di individuare una forma premiale, dal punto di vista pensionistico, per le donne, nel momento in cui esse danno un contributo in termini demografici al paese.

Mi pare che la discussione su tali questioni, ancora di grande attualità, sia rimasta lettera morta.

**PRESIDENTE.** Ringrazio tutti gli intervenuti. Ovviamente ringrazio anche i colleghi che sono qui da questa mattina alle 9,15.

Poiché questa partecipazione documenta l'interesse, replicheremo lunedì, a partire dalle 10 fino alla sera.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle ore 19,50.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

**DOTT. FABRIZIO FABRIZI**

---

*Licenziato per la stampa  
il 7 agosto 2006.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO